

# I brutti americani e i balbettii di B.

Segue dalla prima

Malgrado la successiva marcia indietro, resta il fatto che il massimo rappresentante di uno dei quattro maggiori Stati membri, proprio l'Italia che ha ospitato e guidato la conferenza istitutiva del Trattato di Roma, abbia rotto il fronte unitario europeo, cedendo alle pressioni di Washington. Quali saranno le conseguenze sulla posizione complessiva che l'Ue assumerà al Consiglio generale del 30 settembre resta da vedere.

È almeno altrettanto grave che in tal modo il nostro Paese abbia dato una mano a chi negli Stati Uniti vuole affossare una nobile tradizione di quel Paese, legata alla legalità e alle istituzioni internazionali, in nome di un unilateralismo sempre più protervo. Per l'Italia uno strano modo di mostrare la propria amicizia alla grande democrazia americana, quella di assecondarne l'involutione e forse il declino! Gli Stati Uniti si sono costituiti nel nome di un'opposizione rivoluzionaria al colonialismo europeo e anche ad un modo di concepire i rapporti internazionali, fondato su equilibri e contrapposizioni di ispirazione nazionalistica. È vero che la conquista talora violenta del proprio continente è il primo ad affacciarsi al novero delle grandi potenze, alla fine dell'Ottocento, con la guerra ispano-americana e le imprese di Theodore Roosevelt, contraddicono questa impostazione. Ma è anche vero che il sostegno al primo tribunale dell'Aja, i contributi all'evolversi del diritto internazionale di uomini come Philip Jessup e Elihu Root (tra l'altro di fede repubblicana), soprattutto il disegno wilsoniano dei 14 punti e della Società delle Nazioni riprendono l'ispirazione originaria, di segno kantiano, della rivoluzione ameri-

cana. Un'ispirazione che non si rassegna al darwinismo sociale di Spencer, di sopravvivenza del più forte, o al ne imperialismo navale di Alfred T. Mahan, e che vuole regolare e organizzare stabilmente i rapporti internazionali per realizzare un mondo più pacifico. Gli interventi risolutivi degli Stati Uniti nei due conflitti mondiali conciliano l'interesse nazionale con obiettivi di interesse generale, guerre «per porre fine alle guerre» o per «rendere il mondo sicuro per la democrazia», come a suo tempo si esprime Woodrow Wilson. L'istituzione del Tribunale di Norimberga si colloca in questa logica. Persino la Guerra fredda fu condotta in maniera tale da non lacerare questa tradizione, se si pensa al modo in cui la leadership americana si sforzò di articolare lo schieramento occidentale con il Piano Marshall, la Nato e il sostegno originario al processo di unificazione europea. Con l'accettazione della sconfitta nella guerra del Vietnam, determinata dalla forza morale e politica del fronte interno, oltreché dalla resistenza vietnamita, gli americani ancora una volta rifiutano una vocazione per la democrazia imperiale (come la definisce criticamente Arthur Schlesinger, Jr.) che riprende vigore dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Visto il disorientamento dovuto al

*Bush considera alleanze e trattati orpelli o ostacoli alla pax americana. Berlusconi gli dà ragione. Ma così l'11 settembre non ha insegnato nulla*

GIAN GIACOMO MIGONE

venir meno del nemico di mezzo secolo favorisce il tentativo più ambizioso di rifondare una politica estera unilaterale, alimentata da una forza soprattutto (ma non solo) militare preponderante, che prescinde da alleanze, regole internazionali e persino dai calcoli della

diplomazia, come dimostra il modo in cui viene progettata la seconda guerra contro l'Irak da parte dell'amministrazione Bush.

Secondo questa logica, trattati internazionali vecchi e nuovi - che si tratti del trattato antimissili o della Corte penale internazio-

nale - diventano inutili orpelli se non ostacoli all'iniziativa unilaterale del più forte, non più secondo un disegno di pax americana con tutte le sue ambivalenze, ma nel nome di interessi nazionali, nel senso più crudo ed immediato del termine. Se la polizia non è al servizio della

comunità internazionale, ma braccio armato della potenza più che egemone dominante, essa sola può giudicarla ed eventualmente condannarla. Ne scaturisce una profonda ripugnanza ideologica oltre che pratica per qualsiasi forma di giurisdizione che non sia unilateralmente imposta dagli Stati Uniti d'America.

Di fronte a questo tipo di determinazione, che arriva a minacciare la crisi della Nato nel caso soldati americani possano essere sottoposti al giudizio della nuova Corte, le argomentazioni di Silvio Berlusconi - che riprendono quelle di commentatori come Angelo Panebianco (*Corriere della Sera*) ed Aldo Rizzo (*La Stampa*), senza per altro spingersi a spostare la posizione di Washington - assumono il carattere di balbettii giustificatori. Infatti, Berlusconi afferma che gli Stati Uniti - sono stati bruciati da una precedente esperienza: l'esclusione dalla «Commissione dei diritti umani» dell'Onu, dove «sedevano tanti Stati che non hanno dei regimi propriamente democratici».

L'Italia poi «ha ceduto il suo posto a Washington», ma «questo mi porta a capire le loro perplessità». Per questo «ho insistito affinché questa situazione non credi una divaricazione tra Europa e Stati Uniti che si caricano della responsabilità di intervenire

nel mondo; non vorrei che ad un certo punto venissero fuori delle spinte isolazionistiche (sic) e si dicesse "ora pensateci voi"».

Stia pur tranquillo Berlusconi che non sarà il nostro atteggiamento sulla Corte internazionale a impedire all'amministrazione Bush di intervenire ogni qualvolta serva a tutelare i suoi interessi e a giustificare l'aumento di spese militari che essa impone ai contribuenti americani. Anche la natura dei regimi può essere variamente valutata, visto che sono proprio i cosiddetti Stati canaglia a tenere compagnia agli Stati Uniti e il rifiuto del Tribunale. E che dire dell'argomento di Panebianco e di Rizzo (che è poi quello di Washington) secondo cui i soldati americani, essendo i più impegnati all'estero, potrebbero essere i più esposti alle vendette di un Tribunale non fosse *superpartes*? È comprensibile che esso trovi ascolto nell'attuale governo di Roma, perché assomiglia molto a quanto esso afferma sulla magistratura italiana.

Perché non ricordare, piuttosto gli episodi del Cermis e di Okinawa (in cui una giovane donna giapponese fu stuprata e uccisa da un soldato americano) in cui i rapporti di amicizia con le popolazioni locali furono danneggiate in maniera forse permanente perché accordi internazionali sottrassero i colpevoli alle giurisdizioni locali? Significa essere amici degli americani, nel senso di dividerne i valori, favorire la tendenza in atto a ricreare tanti «sugly americans» (brutti americani) in giro per il mondo? Lasciare soli coloro che, negli Stati Uniti, si battono per la difesa di un immenso patrimonio storico fondato sulla legalità dei comportamenti sia interni che internazionali? Siamo alla vigilia dell'11 settembre. Non è questo il modo migliore per fare il gioco degli attentatori?

La Porta di Dino Manetta



Segue dalla prima

L'evidente inattendibilità del tasso d'inflazione programmata indicato dal governo nel Dpef e le sue negative ripercussioni sull'imminente stagione dei rinnovi contrattuali, tanto più probabili dopo il penoso balletto di contraddittorie dichiarazioni in cui si sono esibiti, nell'arco di pochi giorni, presidente del consiglio e ministro del lavoro, presentano almeno un aspetto positivo: da esse, infatti, può derivare una spinta oggettiva a riprendere le fila del dialogo fra le tre maggiori confederazioni dopo le profonde lacerazioni degli ultimi mesi. È ancora presto, naturalmente, per dire se le ragioni di una rinnovata unità d'azione riusciranno a farsi valere nella misura che sarebbe necessaria per difendere con più efficacia il potere d'acquisto dei lavoratori minacciato dalle scelte di politica economica del governo. Certo è che quell'unità potrebbe essere facilitata, e resa più credibile, se alla questione salariale si intrecciasse una rigorosa battaglia per la tutela dei diritti: a partire da quelli che il governo si propone di manomettere in sede di approvazione delle misure legislative attuative del Patto per l'Italia.

Nella calura estiva la questione, apparentemente solo tecnica, è stata quasi completamente trascurata. Vale la pena di riprenderla adesso: giacché con la ripresa dei lavori parlamentari i nodi non sciolti del Patto per l'Italia verranno al pettine. Alla vigilia della firma del Patto

s'era cercato, sulle colonne di questo giornale, di porre in evidenza tutti gli abusi cui le modifiche prospettate nella legislazione del lavoro, a prima vista marginali e di scarso rilievo, avrebbero potuto prestarsi nell'esperienza applicativa. I contenuti del Patto, purtroppo, non smentiscono quelle preoccupazioni ed anzi le rafforzano, sol che si abbia la pazienza di leggerlo sino in fondo, soffermandosi in particolare sugli allegati n. 2 e 3: è in questa coda velenosa, infatti, che si è depositato l'armamentario giuridico funzionale ad agevolare la diffusione della frode nel mercato del lavoro. L'allegato n. 2 si occupa della modifica al regime dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, con l'obiettivo dichiarato di promuovere la "crescita dimensionale delle imprese". Il testo della norma, viceversa, conferma che essa, per come risulta sinora costruita, servirà soprattutto ad imprese ben al di sopra della faticosa soglia dei quindici addetti per eludere le regole attualmente esistenti in materia di protezione dai licenziamenti illegittimi. Come si spiega l'arcano? Semplicissimo: tutto dipende dal fatto che il (nuovo) campo d'applicazione dell'art. 18 viene designato senza nessun riferimento ai datori di lavoro, ma limitandosi

semplicemente a prevedere che tutti i lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato, nei tre anni successivi all'emanazione del decreto legislativo con cui la modifica dell'art. 18 sarà resa operativa, non verranno presi in considerazione al fine di determinare la consistenza occupazionale dell'impresa. Per chi volesse compiere operazioni fraudolente, a questo punto risulta aperto non un sentiero, ma una superstrada a scorrimento veloce. Tralasciando ipotesi più sofisticate e complesse, la verità è infatti che la modifica prefigurata lascia incredibilmente spazio alle operazioni più immediate e dirette di aggiramento dell'art. 18. Basta un esempio banale per rendersene conto: con la legislazione attuale una grande impresa, poniamo del settore della distribuzione commerciale, intenzionata ad aprire un nuovo supermercato, si limiterebbe a costituire un'unità produttiva (uno stabilimento, una filiale) della stessa casa-madre, applicando conseguentemente a tutti i nuovi assunti la disciplina dell'art. 18; domani sarà invece assai più conveniente dar vita ad una nuova società (dal punto di vista giuridico-formale diversa e separata dalla prima, ancorché da essa controllata al 100%), la quale potrà senza affan-

MASSIMO ROCCELLA

ni procedere ad assunzioni anche di centinaia di addetti, superando la soglia dei quindici dipendenti senza applicare a nessuno l'art. 18. Né si dica che non sarebbe possibile formulare un enunciato normativo meno ambiguo: se l'obiettivo fosse davvero quello dichiarato, ovvero il sostegno alla crescita dimensionale delle piccole imprese, si potrebbe agevolmente tradurre la pretesa volontà del legislatore in una disposizione di significato pur sempre discutibile, ma comunque inequivoco, chiarendo che la nuova disciplina si applica solo e soltanto alle imprese con meno di quindici addetti già esistenti alla data (5 luglio 2002) della firma del Patto per l'Italia. Se così non sarà, si dovrà necessariamente riconoscere ancora una volta la natura a doppio fondo delle politiche del governo della destra: tante chiacchiere attorno al problema della crescita dei livelli occupazionali per celare il regalo che si vuol fare alla Confindustria della deregolazione del mercato del lavoro. Quanto all'allegato n. 3, ciò che si prospetta con riguardo alla disciplina del trasferimento d'impresa è non meno stupefacente. È noto, ed è stato ampiamente ricordato prima della firma del Patto, che la legislazione vigente, approvata nel

2001 dal governo di centrosinistra per dare attuazione alla seconda direttiva comunitaria in materia, richiede, perché possano applicarsi le regole relative al trasferimento d'impresa anche al trasferimento di un ramo aziendale, che quest'ultimo costituisca un'articolazione funzionalmente autonoma di un'impresa, "preesistente come tale al trasferimento e che conserva nel trasferimento la propria identità". Il testo attuale dell'art. 2112 del codice civile, nel quale si rintraccia l'indicazione in parola, è frutto della riforma del 2001 e rispecchia puntualmente i contenuti della direttiva comunitaria e della giurisprudenza della Corte di giustizia. Con la consueta disinvoltura nei confronti delle regole europee, il governo vorrebbe adesso intervenire sulla disciplina vigente e modificarla nel senso che il requisito dell'autonomia funzionale del ramo d'azienda dovrebbe sussistere solo "nel momento del suo trasferimento": un banale escamotage linguistico, dietro il quale non è difficile scorgere l'intenzione di legittimare la costituzione di fittizi rami d'azienda, mai esistiti prima dell'operazione di trasferimento, al solo scopo di consentire l'espulsione dei lavoratori addetti al preteso ramo aggirando qualsiasi regola in mate-

ria di licenziamento. L'aspetto più strabiliante dell'operazione, ad ogni modo, va ravvisato nella circostanza che essa viene presentata come funzionale alla "completa conformazione della disciplina vigente con la normativa comunitaria" ed in particolare motivata dall'obbligo di recepire nell'ordinamento interno una direttiva comunitaria (la direttiva n. 2001/23 del 12 marzo 2001). Ora, a parte il fatto che la normativa comunitaria è già stata recepita nel nostro ordinamento senza suscitare alcuna contestazione da parte delle autorità di Bruxelles (in particolare con riguardo alla decisiva questione dell'autonomia funzionale del ramo d'azienda preesistente al suo trasferimento), l'elemento davvero grottesco dell'intera vicenda sta proprio in questo: nel proposito dichiarato di voler trasporre nell'ordinamento nazionale una normativa europea che non è affatto destinata ad esservi recepita. La direttiva n. 2001/23, infatti, costituisce una sorta di testo unico, meramente riepilogativo dei contenuti delle due precedenti direttive comunitarie in materia, già entrambe recepite nel nostro ordinamento interno. Una direttiva del genere non deve, né può essere trasposta nei singoli ordinamenti nazionali:

tant'è vero che essa non fissa alcuna data entro la quale provvedere al recepimento, limitandosi semplicemente a richiamare, nel suo art. 12, "gli obblighi degli Stati membri relativi ai termini d'attuazione" delle due precedenti direttive sulla stessa materia.

Il pasticcio, se proprio non si vuol pensare ad un gioco delle tre carte, aveva cominciato ad essere preparato con l'ultima legge comunitaria (legge 1 marzo 2002, n. 39), nella quale la direttiva n. 2001/23 era stata inopinatamente inclusa fra quelle destinate ad essere recepite mediante decreto legislativo. Ciò non toglie che la relativa delega resti priva di oggetto (in quanto, come si è detto, riguarda una direttiva che non dev'essere recepita) e quindi non possa essere esercitata: sempre che il governo, con un colpo solo, non voglia, more solito, porsi in rotta di collisione con il diritto costituzionale (per la forma) e con quello comunitario (per la sostanza).

Quanto ai sindacati firmatari del Patto per l'Italia, sarebbe fuor di luogo esasperare i toni della polemica. Ce lo impedisce un pregiudizio favorevole al sindacalismo confederale in tutte le sue espressioni e la speranza che alla fine le ragioni profonde dell'unità sindacale tornino a prevalere: gli stessi sentimenti che oggi ci portano ad immaginare che forse anche Cisl ed Uil non vorranno fare mancare il loro contributo a scoprire le carte truccate con le quali governo e Confindustria intendono giocare la partita della deregolazione del mercato del lavoro.

## Le carte truccate del governo

cara unità...

### Colpi bassi e volgarità

Enrico Job e Lina Job Wertmuller

Caro direttore, quando le lotte politiche si fanno a colpi bassi, ferocie, calunnie e volgarità, il Paese vive molto male quella grande conquista che è la democrazia. Con la grande stima e l'affetto di sempre.

### A giudicare

sono sempre e solo i lettori

Grazia Valente, Torino

Caro direttore, desidero esprimerle da semplice lettrice la mia solidarietà per i terrorizzati attacchi nei confronti della sua persona e del giornale che mi è caro. Lei non deve dimostrare nulla a nessuno perché a giudicarla, se così vogliamo esprimerci, sono e saranno sempre e soltanto i suoi lettori. Nei momenti difficili, che accadono anche nel microcosmo cui appartengo, mi è sempre stato di grande aiuto un pensiero del filosofo Schopenhauer: le azioni connotano chi le fa, non chi le riceve. Con profonda stima.

### Un ricordo di New York

Ivano Cipriani

Caro direttore, ricordando il tuo impegno all'Istituto italiano di cultura di New York e le tue lezioni alla Columbia University ti esprimo tutta la mia solidarietà.

### Cani piccoli con la voce grossa

Arturo Schwarz

Caro Unità, tornando da un breve viaggio all'estero trovo tutti i numeri dell'Unità che mi ero perso. Così leggo sul mio quotidiano del 29 agosto l'immonda aggressione contro Furio Colombo da parte di due giornali. Einstein diceva che soltanto due cose erano sicure per lui, che l'universo fosse infinito, così come la stupidità umana, aggiungendo subito dopo che della prima ipotesi non era poi del tutto certo. Oltre alla stupidità dei due aggressori questi hanno anche rivelato la loro abissale ignoranza. Infatti le persone colte che si occupano dell'insegnamento universitario sanno benissimo come ha precisato il professor Hartur Hertzberg, docente della New York University, che Furio Colombo ha iniziato a insegnare alla Columbia University nel lontano 1976, il finanziamento di una nuova cattedra

concesso dalla Fondazione San Paolo di Torino è arrivato quindici anni dopo. Se non bastasse ascoltiamo Hertzberg: «È prassi di questa università, come del resto di tutte le più importanti università degli Stati Uniti, che il finanziatore non possa designare il docente cui va affidata la cattedra» e aggiunge «Quando si è andato dicendo riguardo alla tua nomina mi offende profondamente non soltanto perché ne viene denigrata la tua persona ma anche perché i propagandisti della Lega Nord osano insinuare che la Columbia University "venderebbe" incarichi di docenza». Caro Colombo, più i cani sono piccoli e più forte abbaiano, non vale la pena prestare loro attenzione.

### Il 14 settembre da Palermo a Roma in onore a Dalla Chiesa

Giuseppe Ruffino, Terrasini-Cinisi (Palermo)

Leggo con interesse e commozione la magnifica testimonianza (pubblicata il 29/8) di Nando Dalla Chiesa dedicata all'esemplare figura del padre Carlo Alberto caduto nell'infame agguato politico-mafioso del 3 settembre di 20 anni orsono. Scrivo dalla Sicilia, Cinisi, il paese di Peppino Impastato dove, soprattutto certi processi politici che hanno attinenza con la giustizia, vengono letti ed interpretati - sovente anche dai più sprovveduti - nell'unico modo possibile.

Mi riferisco, in modo particolare, ad un passo del citato articolo di Dalla Chiesa che desidero riportare integralmente per meglio sottolinearne l'acutezza: «Chi pensa che la vicenda Cirami sia l'ennesimo capitolo della polemica tra magistrati e politici, garantisti e giustizialisti, davvero e tragicamente - non ha capito nulla. C'è in gioco molto di più...». In questi giorni, assieme a numerosi altri compagni ed amici (compresi gli aderenti all'Associazione culturale Peppino Impastato di Cinisi-Terrasini) stiamo organizzando un pullman per raggiungere Roma il 14 settembre in occasione della grande manifestazione per una giustizia giusta. Non sarà una passeggiata: partiamo il 13, arriviamo a Roma il 14 e ritorniamo lo stesso giorno. Bene, non sarà molto, ma dedicheremo lo stesso questo viaggio-impegno-testimonianza all'indimenticabile figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Caro Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»